RITRATTO DI UNA DONNA COMUNISTA

Le catene del figlio

La sera del 12 giugno 1944, un reparto di brigatisti neri circondò il vecchio mulino detto «della Grotta», presso il comune emiliano di Casina, conosciuto come abituale ricovero di partigiani. Strisciando nel grano alto, in silenzio, i fascisti arrivarono fino a pochi metri dall'edificio. C'era, seduto al tavolo della cucina, un giovane col moschetto a tracolla. Volgeva le spalle alla finestra, e la finestra era aperta. Bastò una sola raffica, e l'uomo cadde ucciso. Pochi attimi dopo, la brigata nera irruppe nel mulino, invase le stanze, frugò dappertutto, rubando quel poco che c'era: indumenti, cibo e danaro. Poi il capo degli assalitori trasse di tasca un foglio di carta dattiloscritto, lo lesse attentamente, e volgendosi ad una donna dai capelli bianchi inginocchiata accanto al morto, le chiese: «Chi abbiamo ucciso, il calzolaio o il meccanico?». La donna si asciugò le lacrime e rispose: «Il calzolaio». Il fascista scosse la testa: «E' un buon boccone anche questo».

Sono passati dodici anni, ma Artenice Teneggi ricorda ancora, in tutti i particolari, la morte del figlio Marino. Ricorda anche che i fascisti volevano gettarne il corpo nel fiume, per dire poi che erano stati costretti a ucciderlo mentre scappava. Ma Artenice si gettò sul figlio e si avvinghiò così strettamente a quelle membra insanguinate, che i brigatisti neri non ebbero la forza di strapparla via, e se ne andarono. Il giorno dopo, un gerarca del luogo portò alla madre del partigiano una busta contenente denaro. La donna gliela scaraventò sul viso.

L'altro figlio di Artenice, Dino, il meccanico, comandava una formazione di garibaldini. L'8 settembre 1944 la formazione fu attaccata dai tedeschi, all'alba. Tre partigiani furono uccisi, Dino fu ferito e catturato. Lo torturarono per tre giorni. Quando alla madre fu concesso di vederlo, il giovane aveva perduto tutti i denti. Non pronunciò neppure una parola, ebbe soltanto la forza di rivolgerle un sorriso. L'ultimo. Tre mesi dopo, Artenice seppe che lo avevano ucciso e sepolto in un campo, a Pantano, insieme con altri nove partigiani.

L'8 dicembre, di notte, un gruppo di persone si recò sul posto. Portavano vanghe, zappe, e rudimentali casse di legno. Scavarono a lungo, in silenzio, per non richiamare l'attenzione dei fascisti e dei tedeschi. Con le sue mani di bracciante, Artenice rimosse le zolle che coprivano i resti del figlio, con le sue mani lo tirò fuori dalla fossa, gli tolse il bavaglio dalla bocca e le catene dai polsi, lo mise nella cassa. Caricò quindi la cassa su un carro tirato dai buoi (carro e buoi li aveva ottenuti in prestito da una famiglia amica), nascose la cassa sotto un mucchio di fascine e si avviò verso il cimitero di Casina, percorrendo strade secondarie, per non incontrare i posti di blocco tedeschi. Giunta al cimitero, aiutò il becchino a scavare la fossa e a calarvi la bara. Poi se ne tornò a casa, al vecchio mulino.

Il giorno dopo, sempre con lo stesso carro, rifece il viaggio fino a Pantano, prese il corpo di un altro partigiano, che il padre non aveva avuto il coraggio di andare a disseppellire, e, con le stesse cautele, gli diede degna sepoltura.

La forza d'animo di Artenice Teneggi è racchiusa, e quasi nascosta, in un corpo assai piccolo, e più ancora che piccolo basso al di sotto della media, sebbene robusto. Il viso è arguto, vivace, e gli occhi chiari, sorridenti, solo di rado, quando l'onda dei ricordi si fa più impetuosa, si riempiono di lacrime. Si muove lenta, da vera montanara, e ha un suo modo timido e insieme ironico di ammiccare verso l'interlocutore, con il viso piegato sulla spalla. Arrossisce facilmente, nonostante i suoi sessantadue anni, e quando una domanda per lei troppo indiscreta la mette in imbarazzo, si getta sulla nuca, con un gesto brusco, quasi maschile, il fazzoletto nero che tiene annodato intorno al capo, scoprendo una ciocca di lisci capelli bianchi.

Davanti ai suoi improvvisi rossori, alla sua ritrosia vien fatto di chiedersi se sia giusto voler costringere questa donna a richiamare alla mente episodi troppo dolorosi, e volti cari che non sono più. Ma i compagni di Reggio Emilia ci avevano parlato di lei, con ammirazione, e noi abbiamo voluto conoscerla, e raccogliere dalle sue labbra il racconto di fatti degni di essere scritti e diffusi.

Perchè la vita di Artenice Teneggi è davvero, nella sua modestia, una vita esemplare. Figlia di mezzadri, analfabeta (il padre non volle mandarla a scuola perchè, diceva, «le donne non hanno bisogno di saper leggere e scrivere»), imparò a tenere la penna in mano a ventidue anni, per poter mandare qualche lettera al marito, che era al fronte. Rimasta vedova a trentasette anni, con sette figli, di cui la più grande aveva sedici anni e la più piccola tre mesi, seppe mantenerli con il proprio lavoro di bracciante, ed educarli bene, come il nobile sacrificio di Dino e di Marino ha dimostrato.

Oggi Artenice Teneggi è una comunista, come lo fu suo marito, di cui conserva gelosamente la vecchia tessera del '22, come i suoi figli partigiani e gli altri ancora in vita. Ed è una comunista attiva. Quando l'abbiamo cercata, a Casina, ci hanno detto che era fuori, «per il tesseramento». E infatti abbiamo dovuto attenderla a lungo. In questi giorni ha tesserato molti compagni, e ne ha reclutati sei, «tutti vecchi come me», ci dice ridendo; e c'è nella sua risata una sfumatura appena percettibile di civetteria.

Ci alziamo per accomiatarci. La donna ci fa cenno di attendere, esce dalla stanza, va in cucina. La sentiamo armeggiare un momento, nell'armadio. Torna di lì a poco, e ci mostra una catena, non lunga, ma grossa, come quelle che i contadini usano per legare i buoi alla mangiatoia. Con semplicità, la compagna Artenice dice: «E' la catena che ho tolto dai polsi di Dino, quando l'ho preso su dalla fossa, a Pantano».

Ora sappiamo meglio come e perchè a Carpineti, a Colombaia e a Casina il Partito comunista ha resistito saldamente a tutti gli attacchi, a tutte le insidie, a tutte le persecuzioni, e perchè si sviluppa in condizioni in cui altri partiti intristirebbero. La spiegazione del «miracolo» non sta solo nella saggezza politica di chi lo dirige, ma anche nella tempra davvero eroica di donne come questa, che lo compongono.

ARMINIO SAVIOLI

BERLINO — Il celebre complesso del Berliner Ensemble, diretto da Brecht, ha messo in scena «La figlia adottiva» di Ostrovski, con la regia di Angelika Hurwicz. Interpreti principali dello spettacolo, uno fra i più rilevanti della intensa stagione teatrale nella capitale tedesca, sono l'attrice messicana Rosaura Revuelias e Lothar Bellagas

FERMENTO A FIRENZE PER L'ATTACCO A UN'ILLUSTRE ISTITUZIONE

Il Maggio musicale minacciato di morte

La decurtazione dei fondi da parte del governo - Ventidue anni di attività apprezzata in tutto il mondo - Appelli del Sindaco e agitazione degli orchestrali

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE, 13 — Che il Maggio musicale fiorentino navigasse da tempo in acque difficili era noto a molti; ma erano pochi quelli che potevano immaginare un così rapido precipitare degli eventi. Ora l'allarme è dato, ed i fiorentini lo hanno raccolto, mezzo stupiti mezzo indignati: il Maggio quest'anno non si farà, se non interverranno fatti nuovi a modificare l'assurda situazione creatasi. E se non si farà quest'anno, è probabile che non si faccia più, perchè alla metà di aprile le masse orchestrali e tutti i dipendenti del Teatro Comunale dovrebbero essere licenziati e si capisce che nè i componenti dell'orchestra, nè gli altri potrebbero aspettare tranquillamente il successivo esercizio della gestione per vedere se sarà possibile o meno continuare a dare spettacoli a Firenze. La minaccia reale è quindi quella di una soppressione del Maggio e dell'attività del Teatro Comunale.

Il Paese verrebbe così a perdere un'altra delle sue tradizionali manifestazioni artistiche, tra le più alte, ed il prestigio di Firenze subirebbe un nuovo colpo, proprio in una delle sue peculiari espressioni collegate al suo carattere di centro turistico internazionale.

La crisi, da tempo temuta, è precipitata quando il governo si è impuntato nella decisione di non assegnare all'Ente Autonomo del Teatro Comunale, per l'esercizio in corso, un contributo superiore ai 450 milioni di lire. La richiesta era stata di 650 milioni, il minimo indispensabile per assicurare all'Ente i fondi per il pareggio del bilancio e quindi per il regolare svolgimento delle attività annuali. Va detto, infatti, che, diversamente da quanto avviene per gli altri enti lirici italiani, il Comunale fiorentino ha un programma annuale nel quale la massima manifestazione artistica è posta a conclusione dell'attività: il Maggio prelude alla chiusura del programma, che si apre ogni anno con la stagione dei concerti e si sviluppa nei mesi freddi con la stagione lirica invernale.

L'anno scorso il Teatro Comunale ebbe una sovvenzione di 545 milioni di lire, e questo permise il normale svolgimento del Maggio; quest'anno l'annuncio della decurtazione di 200 milioni alla sovvenzione richiesta è stato prima ventilato e poi confermato a stagione lirica iniziata. Così, ora, la prospettiva allarmante è quella di giungere a primavera e di non avere più i fondi necessari per mantenere l'orchestra e per assicurare la partecipazione al Maggio dei complessi stranieri, alle cui esecuzioni la manifestazione dedica ogni anno, per disposizione statutaria, larga parte del cartellone.

E qui viene l'aspetto più oscuro e irritante della vicenda del Maggio musicale, il quale nel 1933, dopo alcuni anni di esecuzioni sperimentali dell'orchestra stabile, ebbe il suo solenne atto di nascita proprio col dichiarato fine di permettere lo svolgimento di manifestazioni musicali di alto prestigio, e proprio con l'apporto di complessi stranieri.

In ventidue anni, senza dubbio, il Maggio è giunto fino a rappresentare la più alta manifestazione musicale italiana: e questo proprio per il suo aspetto di eccezionale rassegna a carattere internazionale. E' strano che si scopra, per il Teatro Comunale di Firenze (ma anche per gli enti lirici di Roma, Milano, Napoli, Cagliari) la sua «onerosità» per lo Stato. In realtà il Maggio fu voluto e fu istituito così come è proprio perchè si è sempre pensato che, oltre tutto, una iniziativa di questo tipo permette di recuperare indirettamente ciò che direttamente costa. Perciò solo durante la guerra, quando il Comunale fu bombardato, il Maggio venne sospeso. Dopo il conflitto le manifestazioni ripresero, ma le sovvenzioni di legge furono accordate, ogni anno sempre di più, all'ultimo momento, quando un nuovo ritardo avrebbe compromesso tutto. Ed ecco che ora si assegna all'ente lirico fiorentino un contributo che si sa essere bastevole per arrivare non oltre il 15 aprile.

Gli altri anni si faceva appena in tempo a stringere accordi e contratti con direttori, complessi e artisti che assicurassero una partecipazione di esecutori di elevata qualifica.

Quest'anno, dopo che gli accordi sono già stati avviati, è arrivato l'annuncio sbalorditivo: il Maggio non si farà. E' stato un terremoto. Il Sindaco La Pira, presidente dell'Ente, ha fatto appello al Presidente della Repubblica, all'on. Segni, giungendo fino ad una velata minaccia di dimissioni; il Comitato dell'Ente ha fatto appello a tutte le autorità; le masse ed i dipendenti del Comunale sono entrati in agitazione.

Se il governo dovesse spuntarla, il Maggio, chi sa per quanto tempo, resterebbe solo un ricordo. Ma forse è proprio questo che si vuole, come sembra si voglia la liquidazione di tutti gli enti lirici italiani, messi sempre più alle strette.

L'on. Brusasca, Sottosegretario allo spettacolo, parli dunque chiaro; parli chiaro il governo, si assuma le sue responsabilità, affronti il giudizio dell'opinione pubblica, a Firenze come a Milano, come a Roma e in tutto il Paese. Certo, almeno per quanto riguarda Firenze, ormai la cosa è chiara a tutti.

E la risposta del governo comporterà un giudizio molto preciso da parte della nostra cittadinanza.

ALBERTO CECCHI

DOPO LA DISCUSSIONE NEL RECENTE CONGRESSO

Milioni di case in U.R.S.S. attendono alla prova gli architetti

L'allegra satira murale dei giovani specialisti del Mosproiect - Un bilancio imponente di opere fa da sfondo alla discussione: nell'U.R.S.S. contro 808 città del 1938, oggi ve ne sono 1515

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, dicembre.

Nei corridoi attorno alla Sala delle Colonne, durante il congresso degli architetti, il «giornale murale» trovò una delle sue espressioni più taglienti e felici. Per i nove decimi era redatto in chiave umoristica. C'era il costruttore che va a cercare ispirazione moderna fra le rovine di Pompei. C'era il benefico terremoto che scrolla di dosso agli edifici più barocchi stucchi, pinnacoli e ridicoli colonnini. Chi si applicava a preparare queste frecciate erano i giovani specialisti del Mosproiect, l'istituto del piano urbanistico di Mosca: quando un oratore parlava ve ne era sempre uno in sala per disegnarne la caricatura e un altro per riassumere in versi il contenuto dell'intervento. Due ore dopo il tutto appariva su un pannello dipinto di fresco. Sotto queste edizioni straordinarie, che erano piccole antologie di humour russo, sostavano sempre grappoletti di lettori affezionati.

L'allegra satira del giornale murale si accordava con l'atmosfera che, scostata una tenda rossa, trovavi nella sala delle riunioni: atmosfera di lavoro, di discussione, di critica senza peli sulla lingua. Sul valore dell'avvenimento non v'erano dubbi. Il congresso aveva avuto la fortuna di cominciare i suoi lavori in un periodo cruciale di trapasso verso orientamenti nuovi, con problemi che venuti a maturazione spezzano il freno di tendenze ormai superate: qui era il senso della decisione presa dagli organi dirigenti del paese due settimane prima. Da un anno almeno le questioni della architettura sono al centro di un dibattito nazionale. I congressisti dovevano riproporsele globalmente.

La revisione oggi in corso nell'URSS non è nè una rinuncia, nè tanto meno una condanna totale di quanto si è fatto nel passato. Se lo si guarda nel suo insieme il bilancio con cui il congresso si è aperto non può certo essere considerato negativo. I successi degli architetti sovietici fanno ormai parte della storia del paese. Essi stanno nelle cifre — vi erano 808 città nell'URSS del '38, ve ne sono 1515, cioè quasi il doppio, in quella di oggi — stanno nell'opera di ricostruzione che si è compiuta dopo la guerra e in quel fervore edilizio che ogni visitatore ha potuto constatare con i suoi occhi. Ma — e questa è la domanda da cui muovono tutte le polemiche — non si poteva fare di più? Effettivamente si sarebbe potuto se negli ultimi anni non si fosse affermato uno stile pomposo e monumentale che, senza esser bello, provocava un vero sperpero di mezzi finanziari. Con i soldi inghiottiti dalle superflue decorazioni barocche di certe facciate si sarebbero potuti allestire migliaia di alloggi. Diceva un oratore che metà delle spese per le costruzioni in superficie — senza impianti idraulici, cioè — sul canale Volga-Don sono andate in ornamenti di gusto discutibile, mentre un altro sottolineava che con le somme inghiottite dal grattacielo di piazza dell'Insurrezione si sarebbe potuto migliorare un vicino quartiere di Mosca.

Stile più sobrio

Da queste premesse sono scaturiti gli orientamenti nuovi. Per realizzare i grossi progetti che certamente si tradurranno nelle cifre del nuovo piano quinquennale occorre rinunciare ai vecchi fronzoli per uno stile più sobrio: ancor più occorre lasciare da parte i metodi di costruzione che i sovietici chiamano «artigianali» per ricorrere ai più moderni ritrovati della tecnica industriale con i blocchi prefabbricati di cemento armato. Alla progettazione individuale, edificio per edificio, in ritardo sui tempi, l'architetto dovrà preferire il progetto-tipo, quello che permette di applicare anche alla edilizia la concezione, ormai affermata nell'industria, della fabbricazione in serie: è così che si riuscirà a costruire più in fretta case migliori e più a buon mercato. Dal messaggio augurale del governo e del Partito comunista alla risoluzione finale, questa è la linea fondamentale uscita dal congresso.

Se questo orientamento ha trionfato, non si può dire però che siano già risolti tutti i problemi che esso pone. I progetti-tipo oggi esistenti sono insufficienti o inadeguati. Di quanti locali fare gli appartamenti? quanti piani dare a una casa, dove sistemare i negozi? Come estendere le zone verdi della città? Come e dove costruire gli asili, i club, i teatri? Come utilizzare la esperienza straniera? Questi interrogativi tecnici, che toccano un po' tutti gli aspetti dell'attività di un architetto, dall'arredamento all'urbanistica, per quanto ampiamente discussi, non potevano trovare una risposta definitiva: confrontate le idee la soluzione verrà innanzitutto dal lavoro pratico.

Nel corso stesso della creazione si foggierà anche il nuovo stile, più severo, quindi più bello, che non può sorgere d'incanto, da un giorno all'altro. Fare delle case-tipo, delle costruzioni in serie con pezzi fabbricati in officina, non può e non deve significare erigere brutti edifici e città monotone. In un messaggio, animato da straordinario spirito giovanile, il quasi novantenne Joltovski, decano degli architetti sovietici circondato da universale rispetto, ricordava come già gli antichi greci dicessero: «non ha potuto far bello perchè ha voluto far ricco». La vera bellezza, affermava il vegliardo, è «semplice e saggia»: per questo è difficile. Il progetto-tipo deve esser ciò che si può far di meglio: e il meglio del meglio». In questo senso la tipizzazione e il metodo industriale non solo non contrastano, ma favoriscono la creazione di una bella architettura moderna, sobria e luminosa. Anche la tradizione classica, che non deve essere ignorata, acquista in questa luce il suo vero significato: assimilata criticamente essa è di aiuto alla creazione, pedestremente copiata diventa un anacronismo.

La discussione su questi temi è stata utilissima, se non altro perchè ha dimostrato — a parer mio — che i vecchi pregiudizi, tendenti a identificare l'architettura stessa con la sua deviazione estetizzante non sono ancora del tutto debellati. Credo non si possa dire neppure che una nuova teoria si sia chiaramente enunciata: se ne è avvertita però in più di un intervento, quali quelli di Marlaier (Stalingrado), di Korol (Bielorussia), di Iaralor e di Ivanov, l'appassionata e inquieta ricerca.

Radice di errori

I futuri progressi verranno, oltre che dalla pratica, dalla libera discussione. Di questo il Congresso ha avuto piena coscienza. La rivendicazione di una critica spregiudicata è stata presente in ogni fase dei lavori. Gli architetti che negli ultimi anni avevano maggiore influenza — i Mordvinov, i Vlassov, i Ceciulin, i Poliakov — sono stati più di una volta aspramente attaccati per quella tendenza al monopolio che aveva trasformato il loro gusto personale nello stile imperante: l'insofferenza della critica introduceva un dannoso principio di autorità, per sua natura estraneo alla società sovietica. Molti oratori hanno indicato in questo fenomeno la radice di molte tendenze sbagliate: essi hanno quindi invocato una sostituzione totale di quei dirigenti. In genere il congresso li ha seguiti, in qualche caso no: ma gli stessi contrasti che hanno accompagnato l'elezione di Vlassov indicano come non s'intenda tollerare il ripetersi di quei vecchi errori autoritari.

Alla Sala delle Colonne un oratore ricordava come tutti gli architetti che dal mondo capitalistico vengono nella URSS dichiarino di invidiare i loro colleghi sovietici: li invidiano per le proporzioni gigantesche della loro attività, per il carattere pianificato del loro lavoro, per le idee di avanguardia da cui possono lasciarsi guidare. Sono questi lati nuovi dell'architettura sovietica quelli che hanno generato le polemiche e la svolta odierne. I pensieri e i progetti che oggi si confrontano hanno la consolante certezza di trasformarsi domani in milioni di case, in villaggi, in intere città. Sarà il banco di prova per la loro validità. In quel fervore di costruzioni è la sola promessa che possa garantire la nascita di una grande architettura moderna.

GIUSEPPE BOFFA

— Dove sono il negozio del barbiere, quello del calzolaio, la lavanderia, la sartoria? Tutte queste cose non erano nel progetto?
— Sono rimaste nel progetto... (Dal «Krokodil»)

UNA CONFERENZA AI «MARTEDI' LETTERARI»

Il Messico visto da Cesare Zavattini

La realtà messicana ha trovato in Cesare Zavattini un cronista acuto ed appassionato durante la conferenza che lo scrittore emiliano ha tenuto ieri sera al teatro Eliseo per i «martedì letterari».

Vivamente applaudito, Cesare Zavattini ha, anzitutto, offerto al folto pubblico una rappresentazione, ricca di immagini fantasiose e liriche, di questo paese «troppo vicino agli Stati Uniti», come sogliono dire i suoi abitanti. E lo spirito xenofobo di costoro si deve al fatto che, per secoli, gli spagnoli, prima, e gli americani, poi, hanno imposto al messicano un inumano sfruttamento. Ma la xenofobia di questo popolo si ferma, agli spagnoli e agli americani, ha aggiunto Zavattini. Per gli italiani, ad esempio, essi hanno il più tenero affetto.

Della gente semplice, che ama la democrazia ed aborre la tirannide, che adora il canto e la giustizia, Zavattini ha, quindi, mostrato la molteplice vitalità, presentandolo nella sua quotidianeità, lungo le strade invase dalla pubblicità della Coca Cola, nelle arene, al «Saloon Mexico», ritrovo di soldati e di donne di servizio.

Ma non solo al *folklore* ha guardato Zavattini durante il suo viaggio. L'attenta ricerca della realtà sociale e politica messicana è uscita fuori dalla sua interessante conferenza.

Con accenti chiari e commossi egli ha, ad esempio, parlato di quella «via delle prostitute». Per lo più meticce, le quali, in un quadernetto, annotano con una croce i clienti, per essere pronte a mostrarlo al «controllore» bianco che le sfrutta, o della vittoriosa battaglia del petrolio, guidata dai lavoratori sotto la bandiera dei sindacati uniti, di cui l'amato «leader» è Lombardo Toledano.

Ma la rivoluzione messicana oggi non è finita, ha concluso Zavattini. Problemi acuti non sono stati risolti. La borghesia lo riconosce, ma non li affronta con una prospettiva a largo respiro. Il Messico così vitale, attende i suoi alti orizzonti». I fermenti insiti nel suo popolo mostrano chiaramente che esso saprà riprendere il cammino indicatogli da Zapatà.

Ricorda duecentomila cifre la calcolatrice elettronica

Oggi l'inaugurazione del potente strumento all'Istituto nazionale del calcolo

Una potente calcolatrice elettronica si aggiunge oggi al patrimonio di strumenti dei nostri istituti scientifici. E' la *Finac*, che questa mattina viene inaugurata nella sede dell'Istituto nazionale per le applicazioni del calcolo, al Consiglio nazionale delle ricerche, alla presenza del Presidente della Repubblica.

La *Finac*, una macchina di costruzione inglese, è di media potenza. Altre macchine di piccola potenza sono già in funzione in Italia e il loro costo si aggira nell'ordine delle decine di milioni. La *Finac* costa invece circa trecento milioni, che sono stati stanziati da vari enti.

Le macchine di questo tipo sono capaci di risolvere nel giro di due o tre ore calcoli che impegnerebbero il lavoro di due abili calcolatori per oltre un anno. Il loro uso, al servizio di svariate progettazioni industriali, della soluzione di problemi posti dalla ricerca scientifica nei campi più disparati, porta a vantaggi considerevolissimi. Non a caso il primo istituto scientifico che viene dotato di questo strumento è proprio l'Istituto per le applicazioni del calcolo. Tale istituto fin dal 1927 svolge la sua attività non solo per scopi di ricerca scientifica, ma anche al servizio di privati che per particolari progettazioni abbiano bisogno di risolvere in forma numerica complicati problemi. Fin ad oggi, l'utilità di disporre di un Istituto del calcolo era limitata dalla stessa complessità dei calcoli di cui si richiedeva la soluzione, nel senso che per molti di essi occorreva impiegare tempi eccessivamente lunghi, talvolta mesi ed anni. Da ora in poi l'Istituto potrà svolgere questa parte dei suoi compiti con una speditezza straordinaria.

La macchina può essere paragonata ad una tavola pitagorica o meglio ad un complesso trattato di matematica, del quale lo stesso apparecchio sa sfogliare le pagine e comprendere le formule. In due millesimi di secondo la *Finac* svolge operazioni aritmetiche su numeri di dodici cifre. Anche i calcoli più complessi sono ridotti ad una serie lunghissima di operazioni aritmetiche. Per esempio, una volta impostato il lavoro, trascritti i dati su un nastro perforato, e azionata la macchina, è possibile ottenere i risultati dei calcoli necessari per la progettazione di un palazzo in una trentina di minuti; comprendendo in questo tratto di tempo quello occorrente alla trascrizione, da parte della macchina, dei risultati, su nastro perforato e su carta con caratteri normali.

Assegnando ad ogni lettera dell'alfabeto un numero, la macchina è in grado di mettere in ordine alfabetico un elenco quanto si voglia grande di parole. Basta incidere su un nastro le parole e farle passare attraverso il congegno per mezzo del quale la macchina riceve le informazioni; a lettura ultimata la *Finac* comincia ad elencare le parole in perfetto ordine alfabetico. Non è da escludere che per la compilazione di nuovi dizionari si possa procedere facendo «leggere» alla *Finac* vari volumi riguardanti diverse specializzazioni per poi lasciarle elencare tutte le parole.

Il complicato apparecchio, insieme con gli annessi, occupa tre grossi vani al quarto piano del Consiglio delle ricerche; esso si compone di circa quattromila tubi elettronici, 2500 condensatori, 15 000 resistori, 100 000 giunti saldati ed oltre dieci chilometri di vari cavi conduttori.

La macchina è provvista di una memoria che le consente di ricordare, per servirsene quando occorra, 200 000 cifre decimali espresse in forma binaria.

Con opportuna impostazione dei problemi inerenti, questo cervello elettronico può indicare a quale giorno della settimana corrisponde una determinata data storica anche di molti secoli fa, giocare a dama e a bridge, prevedere con una certa approssimazione il risultato di determinati giochi.

All'Istituto nazionale per le applicazioni del calcolo, al professor Picone, direttore dello Istituto, ed ai suoi valenti collaboratori molti auguri per una felice e fruttuosa applicazione del potente strumento scientifico.

C. R.

Bottega dei libri

ANCHE QUEST'ANNO si è svolta a Parigi la grande manifestazione popolare del libro, la «Six heures du livre», organizzata dal Comitato nazionale degli scrittori. Centoventotto fra i maggiori scrittori francesi, convenuti al Velodromo d'Inverno, hanno presentato, firmato e venduto direttamente al pubblico le loro opere, assistiti dagli attori più noti del cinema e del teatro francese.

Hanno partecipato alla manifestazione, fra gli scrittori, Jean Cocteau, Louis Aragon, Pierre Gascar, Françoise Sagan, Elsa Triolet, Maurice Druon, Vercors, Georges Arnaud e Robert Merle, assistiti da Jean Louis Barrault, Gérard Philipe, Françoise Arnoul, Simone Signoret, ecc. La manifestazione di quest'anno è stata caratterizzata dalla partecipazione di numerosi giovani autori, come Robert Girand Poucette, Stéphane Jourat, ecc. Particolare successo ha avuto il volume di memorie del notissimo cantante Yves Montand, *Du soleil plein la tête*. Aragon ha presentato il suo nuovo libro, *Littératures soviétiques*, una analisi aggiornata della produzione letteraria russa e delle altre repubbliche dell'URSS.

La vendita del CNE ha battuto tutti i record precedenti, raggiungendo i 17.270 volumi.

A POCA DISTANZA dalla uscita dei due volumi del *Klim Samghin*, l'ultimo romanzo di Gorki, la vita di un uomo attraverso uno dei periodi più drammatici della storia russa, dall'800 in poi, l'editore Einaudi pubblica un gruppo di libri di grande interesse. In primo luogo l'atteso libro di Carlo Levi, *Le parole sono pietre*: racconti e testimonianze su luoghi e persone della società siciliana, storie di scioperi e di banditismo, di siciliani d'America e di mafia, in cui prende volto la nuova Sicilia; poi un volume di Paul Eluard, *Poesie con l'aggiunta di alcuni scritti di poetica*, nella collana di poeti tradotti con testo a fronte; terzo, nell'Universale Einaudi, il *Pan Tadeusz* di Adam Mickiewicz, un capolavoro della letteratura polacca, una epopea nazionale che rappresenta l'ambiente nobiliare lituano alla vigilia della spedizione di Napoleone in Russia; infine il terzo volume della *Storia della filosofia moderna* del Cassirer, che affronta il problema della conoscenza nei sistemi postkantiani. Come «strenna», insieme con le altre ormai note, appare un antico romanzo cinese: *Le sei mogli di Hsi-Men*.

NELLA COLLANA DEI GRANDI CLASSICI stranieri la casa editrice Sansoni pubblica *Il teatro inglese della Restaurazione e del Settecento* a cura di Gabriele Baldini. I testi raccolti in questo volume vengono presentati, salvo una o due eccezioni, per la prima volta in traduzioni italiane condotte con rigore filologico e insieme con gli accorgimenti che prevedono un eventuale impiego scenico.

UNA RIEDIZIONE DEI *RACCONTI* di R. Kipling è stata preparata da Casini nella collana «I grandi maestri». Nella stessa collana viene pubblicato un volume intitolato *Tre romanzi* e comprendente: *Jane Eyre*, *Cime tempestose* e *La governante*, rispettivamente di Charlotte, Emily e Anne Brontë.

NELLA «NUOVA BIBLIOTECA DI CULTURA» gli Editori Riuniti hanno pubblicato in questi giorni il volume di Emilio Sereni *Comunità rurali nell'Italia antica*, che affronta i problemi della costituzione fondiaria e sociale, delle origini e dell'evoluzione delle più antiche comunità rurali della nostra penisola. Nella collana «Orientamenti», rinnovata nella veste tipografica, sono usciti *Storia della Cina contemporanea* del Collettivo dell'Accademia di Tung Pei, sintesi delle vicende della Cina nel periodo compreso fra la guerra dell'oppio e la proclamazione della Repubblica popolare, e *Da Wilson a Truman*, una efficace storia degli ultimi trent'anni di politica americana, scritta dall'autore della *Grande congiura*, Albert Kahn. I due volumi sono corredati da numerose ed interessanti illustrazioni.

Celebrazione a Varsavia in onore del Petrarca

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VARSAVIA, 13. — Ieri sera la cultura polacca ha reso omaggio al Petrarca, ricorrendo il 650° anniversario della nascita del grande italiano.

Ha fatto da fresca cornice alla serata svoltasi sotto l'auspicio del «Pen Club» e dell'Associazione degli scrittori il piccolo Teatro dei giovani al Palazzo della Cultura, gremito di uomini di lettere, artisti, professori universitari, studenti della facoltà di filologia romanza, rappresentanti delle case della cultura e giornalisti. Ospiti d'onore l'ambasciatore di Italia Luigi Cortese, accompagnato dal consigliere Amerigo Gigli e dai professori Lanfranco Caretti, dell'Università di Pavia, e Sozzi, dal senatore Rossi e dall'assessore al comune di Ferrara Fergnani, membri della delegazione italiana venuta a Varsavia per partecipare alle celebrazioni del Petrarca e del Tasso, dal viceministro della Cultura Wilczek e dal viceministro dell'Istituto Superiore Golanski.

Jan Parandowski, profondo conoscitore del Rinascimento e presidente del «Pen Club» polacco, prima di evocare magistralmente la vita e l'opera del Petrarca, ha dato la parola al prof. Caretti, il quale ha espresso la sua gioia nel constatare come il ricordo del nostro poeta sia rimasto così vivo in Polonia. «Per noi, uomini vicini ai problemi della cultura — ha detto il giovane docente universitario italiano — la soddisfazione è più grande in quanto questa serata ci conferma nella convinzione che l'arte e la poesia sono per ciascuno di noi non soltanto fonti inesauribili di emozioni estetiche e di sviluppo intellettuale ma anche strumenti efficaci per avvicinare i popoli».

Quindi, attori fra i più conosciuti del teatro polacco (fra i quali la Romanovna, Wolejko e Shejbal hanno recitato in italiano ed in polacco alcuni sonetti del Petrarca.

Al termine della serata l'ambasciatore Cortese ed i membri della delegazione italiana si sono incontrati con gli organizzatori e con gli artisti.

V. S.

Risposte brevi ai lettori

Carlo Anfossi - Marsala — Opere di Balzac sono state pubblicate da moltissimi editori. A buon prezzo ne può trovare alcune tra le principali nell'Universale Economica della Cooperativa del libro popolare, nella Biblioteca Moderna Mondadori e nella Biblioteca Universale Rizzoli. Una raccolta dei capolavori della *Commedia umana* è stata stampata in tre volumi dall'editore Casini.

Gino Rutilla - Roma — Il volume di Lukacs, *Il marxismo e la critica letteraria*, è stato edito da Einaudi, nella collana di «Saggi».

Luigi Grilli - Firenze - Una breve e appassionante storia dell'aeronautica potrà trovarla nel volume di Guido Weiller, *Dall'ala di Leonardo al reattore supersonico*, edito dall'Universale economica (n. 191).

Federico Sansolini - Perugia — Di Romano Bilenchi le consigliamo il romanzo *Conservatorio di Santa Teresa* e il volume di racconti *Mio cugino Andrea*, entrambi editi da Vallecchi.

IL LIBRAIO

Chi desidera porre quesiti o avere informazioni su libri scriva a «Il libraio», presso l'*Unità*, via IV Novembre 149, Roma.